



RICORDO DI ALDO ATTARDI (1926-2001)

CLAUDIO CONSOLO, s.c.

Adunanza ordinaria del 25 maggio 2002

1. – All'età di 75 anni, il 16 maggio 2001, poche ore dopo la conclusione dei corsi di lezioni, nell'ultimo anno assegnato alla Sua opera di servizio ufficiale, la scomparsa del professor Aldo Attardi ha colpito e commosso tutti coloro che lo conobbero, anche appena un poco. Chi mi ascolta lo ha potuto frequentare a Padova e qui a Venezia e questo attenua la sensazione di inadeguatezza di quanto riuscirò a dire (anzi, in questa occasione, a leggere).

L'ammirazione per il giurista, profondo e di fermezza instancabile, non può attutire infatti il rimpianto, per la conclusione repentina di una esistenza vissuta elegantemente e con riserbo, eppure per gli altri e con generosità. Soprattutto per gli studenti e comunque per i giovani, ai quali era responsabilmente vicino; senza però concedere nulla alle mode e alla rincorsa del loro consenso contingente. E ne era largamente ricambiato: specie attorno all'epoca della loro laurea, ma anche dopo, Egli divenne punto di riferimento per decine di giovani, in un modo che – per quel che ne so – ha pochi uguali, almeno nelle nostre materie.

La ragione di questo successo (non saprei come altro definirlo), dopo tutto, potrebbe essere anche semplice. Apparteneva infatti A. realmente alla categoria dei personaggi fuori dal coro, di coloro che – senza mai strepito però – denotavano una particolare sensibilità morale e ad un tempo, inscindibilmente, *estetica*; una selettività (di gusti, di frequentazioni, di scelte) in netto contrasto con la vocazione corrente degli universitari e in genere degli intellettuali: francamente e sovente un poco dispersiva.

Per quanto si potessero scorgere e constatare in Lui una serie di altri intensi interessi – nutriti con naturalezza e senza punta di compiaci-

mento – forte e inimitabile è stata l'immedesimazione fra A. e l'insegnamento del diritto, di quello del processo civile (latamente inteso), innanzitutto; ma anche di quello del diritto e del processo tributario, con non rare (e, per vero, tutt'altro che casuali o inaspettate) proiezioni nel campo del processo e delle situazioni giuridiche proprie della giustizia amministrativa.

Egli era nato il 3 gennaio del 1926 a L'Aquila da padre siciliano di Vicari e madre calabrese: la giovinezza la passò principalmente in Istria, indi a Padova, ove sempre poi concentratamente visse e che fu la sua unica Università (anche se insegnò pure in Somalia e ad Innsbruck e fu nel c.t.o. della Facoltà teramana); a Padova fu – in vari momenti – direttore dell'Istituto di diritto pubblico e del Dipartimento di Diritto pubblico, internazionale e comunitario, Prorettore, Preside. Voleva essere però essenzialmente un professore "ordinario": nulla di più, nulla di meno. Lo è stato: del modello di Università che, con qualche evocativa approssimazione, amiamo chiamare humboldtiano, però.

Come Attardi stesso ebbe a scrivere, nel ricordarlo e con inconsueti accenti perentori, egli fu il primo degli allievi di Allorio (che furono poi non pochi, ma nel campo processuale neppure molti e A. lo fu più di ogni altro). Condividendone presto alcuni dei più rilevanti interessi di ricerca. E così di quel caratteristico stile di penetrante indagine dogmatico-sistemica divenne presto anch'egli punto di riferimento, ad un tempo fedele e fortemente originale, condividendo con il suo Maestro quel *surplus* di perspicacia e di rigore sistematico che ricorda da vicino la migliore dottrina tedesca del primo terzo del novecento (e caratterizzò per contagio ed emulazione quella italiana a cavallo della guerra). Si constata innanzitutto una comunanza degli interessi di fondo e del metodo: lo studio del potere di azione e del dirimpettaio potere giurisdizionale; e poi l'analisi dei vizi dell'esercizio decisorio di quel potere pubblico indubbiamente particolare; e di nuovo quella dei caratteri dei poteri dei privati di far valere quei vizi con le impugnazioni delle sentenze fino alla formazione del giudicato e alla sua precipua stabilità, ove si annida quello che fu chiamato "il mistero del processo". La natura, dunque, della giurisdizione e del giudicato, e la struttura della attività e dell'effetto di accertamento giurisdizionale sono stati il *baricentro* costante di più di mezzo secolo di ricerca; e lo hanno potuto essere così a lungo e tanto intensamente proprio perché sul confine con la teoria generale. Temi esplorati con sommessima ma ferma aderen-

za ai postulati di metodo frutto dell'assimilazione dei conseguimenti kel-seniani e così della dottrina "pura" del diritto, secondo una concettualologia ben ordinata e, qualcuno forse dirà, "aerea": in effetti, senza sociologismi, congiungimenti empirici, et coetera; ed anzi senza neppure troppa enfasi per il dato storico e/o comparatistico (l'attenzione al quale – purchè non approssimativa – peraltro incoraggiava negli allievi) –. Poiché interessava a Lui soprattutto la geometria logica del sistema, la sua innervatura, piuttosto che le radici o le contingenze spazio-temporali. Di qui l'asciuttezza anche linguistica, una certa propensione a quella che definirei l'algebra processuale, anteposta – se stimato necessario – financo all'esprit de finesse e certo alla ricerca della brillantezza (pur tanto prediletta anche nel decennio in cui A. si formò).

Mostrò presto questi suoi interessi precipui: fin dalla tesi di laurea e dalla breve monografia, rapidamente derivatane nel 1949, sulla "efficacia giuridica degli atti di stato civile", che attrasse l'attenzione di Cicu: subito ne scaturì – per la diversità di ricostruzioni offerte sul titolo di stato, suo cavallo di battaglia – un diretto confronto fra il grande civilista bolognese e il giovane assistente. Le successive ricerche iniziarono così a fare perno sulla tematica dell'oggetto delle tutele e delle condizioni delle azioni, in particolare delle azioni di accertamento e costitutive che, a muovere dallo studio del 1951 sulla incompetenza del giudice e i suoi effetti, attraverso la limpida e chiarificatrice monografia, apparsa nel 1953 e in versione definitiva nel 1955, sull'interesse ad agire, approda negli anni sessanta ai lavori sui limiti della giurisdizione italiana, sulle questioni pregiudiziali di merito e agli altri – questi degli ultimi dieci anni – sui limiti oggettivi del giudicato, sulla tutela costitutiva, sull'oggetto del giudizio e sulla litispendenza (e la loro particolare latitudine) nel sempre più pervadente diritto processuale comunitario e di nuovo – e da ultimo – sulla giurisdizione internazionale riformata dalla legge n. 218 del 1995.

È questo, approdato quasi naturalmente al diritto processuale internazionale, il primo dei due grandi indirizzi di ricerca – peraltro, come vedremo, convergenti nelle premesse e negli approdi – che si svolsero fino alla recentissima complessiva sintesi offerta dalle varie edizioni del "Diritto processuale civile", ben più che un manuale (sia pure robusto), quasi un compendio di dottrine generali del processo civile: vicino nello spirito analitico che lo innerva a celebri opere di cornice proprie della letteratura tedesca e italiana della metà del secolo (insomma alla serie delle

Grundlagen): è un testo di già “classica” autorevolezza, da cui quasi ogni aspirante a divenire dottorando di ricerca in materie processuali inizia a (re-) impostare la propria preparazione e su cui ritornano a chiarirsi – e ad approfondirsi – le idee anche vari docenti prima di entrare in aula.

Nell’ambito di questo filone principale di studi di teoria generale, ma più vicino al tema delle origini sugli *status* delle persone (che certo fu scelto anche in relazione al coevo, talora più dissacratore, interesse di Allorio per la volontaria giurisdizione), si individua un ramo laterale che approdò, specie dopo la riforma del 1975, a cospicui contributi al diritto processuale della famiglia.

* * *

Ma procediamo con ordine, per ritornare a dire della seconda monografia, quella che gli valse la libera docenza da una commissione presieduta da Piero Calamandrei. Proprio questo libro di Attardi dedicato all’interesse ad agire – all’interesse al rapporto processuale e al suo esito – ebbe a dare il primo e più vigoroso contributo alla impostazione che definiremmo “critico-selettiva” di quella classica “condizione dell’azione” (nella quale concorsero poi, con lavori più brevi, Garbagnati e Allorio: l’impostazione restrittiva che proprio Attardi ha saputo per primo avviare, se non nella giurisprudenza, tuttora sovente rapsodica, ha fatto scuola nella letteratura, anche Oltralpe e soprattutto in Austria).

Notissima – imperniata sulla dimostrazione che, nel campo delle azioni di condanna e costitutive, l’interesse ad agire non adempie ad alcun ruolo rigorosamente definibile – è la “tesi centrale del libro così lungamente meditato, così largamente informato, così seriamente redatto che se lo sforzo del *se perficere* deve considerarsi, secondo il Vangelo, come la perfezione, si dovrebbe chiamarlo un libro perfetto”: così, al solito capendo tutto (o quasi tutto) e comunicandolo in un balenìo, la recensione di Carnelutti (in *Riv. dir. proc.*, 1955, 303). Dall’osservatorio celebre della sua “Processuale”, il maestro veneto-lombardo – in quell’anno ben significativo per una celebre polemica metodologica, quella con il proprio allievo Allorio, che allora giungeva all’acme – notava però di Attardi che “il giovane scrittore ha avuto la debolezza di lasciarsi persuadere da quella moderna corrente, che esclude ogni rilevanza all’indagine dello scopo o meglio del fine per la conoscenza degli istituti del diritto. Ne parlo, in questo stesso fascicolo [– scriveva C. –] a proposito di certe idee di Allorio, che è poi il maestro di Attardi e si capisce come ab-

bia esercitato sul discepolo una forte attrazione. Piuttosto che di teoria pura del diritto, si dovrebbe parlare di una teoria immanenziale; al fondo il dissenso richiama veramente l'immanenza e la trascendenza. Il diritto si vuole spiegare col diritto e il processo col processo. Nel campo processuale Attardi porta questa tendenza al limite".

Il Re-Mago dell'"Indice Bibliografico" parlava all'Allievo suo (Allorio), e così quasi solo in via "transitiva", all'Allievo di quegli (Attardi): del resto proprio in quel torno di anni, Carnelutti, chiudendo il cerchio del suo alacre e ubiqüo peregrinare, era ritornato a insegnare nelle "vecchie aule stemmate" e a ritrovare, al crepuscolo, la stemperata atmosfera veneta della sua gioventù di alacre ed esigente studente friulano di un Ateneo patavino ... un poco imbalsamato ("bel complesso di maestri; ma il metodo mancava ... nessuno gli mostrava il diritto vivo": *Mio fratello Daniele*, Roma-Milano, 1940, p. 19 s.).

In questo ritorno alle origini, proprio Attardi, insieme al suo amico e contubernalo (negli anni della formazione) Benvenuti, gli fu allora in modo particolare vicino e certo prodigo di aiuto: giovanissimo, iniziava così informalmente il suo insegnamento sotto quello sguardo, ed alternandosi con un insegnante leggendario, affinché l'incarico didattico "di ritorno" di Carnelutti non si rivelasse troppo gravoso: anche di qui, immagino, la profonda affettuosità che trapela in questa risposta e mite propaggine bibliografica di quella celebre e (invece) aguzza polemica sul metodo, e sulle prospettive della *reine Rechtslehre* nel campo processuale, che ripercorreva dopo tutto, dando loro voce altisonante, inappagamenti del capostipite della Scuola che sappiamo (anzi che Egli stesso ci dice) antichi e proprio in Veneto radicati.

Ci sembra poter cogliere l'eco di una risposta, almeno nella forma altrettanto decantata e relativista, nelle parole in una occasione solenne scelte da (e così divenute proprie anche di) Attardi in ordine al metodo: "l'abbandono della trattazione "funzionale" degli istituti processuali va tenuta ferma, ma va vista più che altro come il mezzo (*rectius*: un mezzo) per esaltare l'incessante sforzo dell'intelletto umano verso uniformità comprensive e regolatrici del sapere; la conquista di principi giuridici sempre più generali e vasti dovrà però pur sempre indurre a ravvisare le supreme fonti del diritto nelle esigenze extragiuridiche, ossia politiche ed economiche che presiedono agli ordinamenti positivi ... stabilendo, *in apicibus*, la solidarietà del diritto con le correnti più larghe e vive della realtà extragiuridica": si tratta del celebre passo di Allorio che (nel

commemorarlo) Attardi citò per esteso e che segna una perdurante immedesimazione, quaranta anni dopo, con le puntualizzazioni metodologiche espresse nel suo giovanile libro sull'Interesse ad agire. Ovvero con alcune pagine rimaste significativamente le uniche da Attardi stese sull'argomento, su un tema per vero di cui parlava tutto sommato poco e mal volentieri (come avemmo, solo all'inizio con qualche delusione, modo di sperimentare più volte). Ma è stato notato che, in qualsiasi campo, gli artisti di valore non sono di solito quelli che hanno sempre sulla bocca idee generali sulla propria arte, che approfondono in gran copia precetti, formule e teorie e sono in grado di esporci amabilmente le ragioni e la filosofia delle cose. Di solito, è piuttosto dalla forza e dalla costanza con cui mettono in pratica i loro principi che li riconosciamo, e dalla serenità con cui essi lasciano a noi il compito di rintracciare il loro segreto, più che altrò nella concretezza dell'esempio. Nessun "contenzioso metodologico", e tanto meno direttive, avrebbero potuto farne le veci e neppure affiancarlo più efficacemente.

Doveva infine soggiungere Carnelutti su quel libro di teoria generale del processo un riconoscimento importante – e ognuno che sia in familiarità con l'Indice bibliografico (e tutti i giuristi di varie generazioni lo sono stati, trepidamente, moltissimo) comprende quanto rivelatrice di (non frequente) interesse pensoso sia codesta inflessione –: eccola: "la critica di Attardi alla concezione teleologica del processo (credo) abbia i suoi pregi e possa servire a purgarla di alcune imperfezioni; qualche rilievo fondato egli ha opposto alla *teoria della lite* [il perno del sistema che C. aveva costruito specie all'inizio degli anni '30], e mi servirà *per emendarla* ... egli ha il merito di averci *costretto a rimeditare* uno dei problemi fondamentali del processo".

È un fatto che il libro sull'interesse ad agire, ancora oggi: 48 anni dopo, campeggia nella letteratura di ogni lingua e costituisce un esemplare banco di prova del ritrovato nesso fra diritto sostanziale e processo che verrà, lustri dopo, rinsaldato anche dalla evoluzione del diritto comunitario e che invece nell'epoca precedente al secondo conflitto, specie in Germania, era stato attenuato, dando sempre più autonomia ad un lineamento concettuale esclusivamente formale della pretesa, dello Anspruch processuale e rendendo funzionale lo stesso "bisogno di tutela giurisdizionale" a strategie giuridiche autoritarie e collettivistiche. Del resto, lo studio di Attardi – sempre attento alla dottrina tedesca – aveva preso fisicamente le mosse proprio da Friburgo, conoscendo così da vi-

cino la lezione di Schönke, quanto all'interesse, ad agire, fors'anche così accostandone le trasparenti ma pericolose premesse di filosofia dello Stato e della interpretazione; e però, all'evidenza, con fedeltà all'architettura individuale-liberale del processo, rimanendone ben discosto.

* * *

L'attitudine così penetrantemente riconosciutagli da Cicu e poi da Cernelutti incline a favorire una rimeditazione critica misurata ma sempre a tutto campo – e con essa l'inclinazione ad un dialogo esemplare fra Professore e Allievo, fra persone di età e fama diversa ma erette entrambe, in spirito di dedizione e di libertà di pensiero – Attardi le ha sapute tenere a sé vicine e far crescere lustro dopo lustro, per quanto nel frattempo mutasse l'Università e la Scuola in genere.

Importante fu al proposito la lunga vicinanza alla personalità di Enrico Guicciardi. Anche chi non ha fatto in tempo a conoscerlo, non ne poteva ignorare a lungo la costante impronta, ricevuta e trasmessa: quella scientifica certo (di cui 30 pagine limpidissime del capitolo IV dell'Interesse ad agire di Attardi, in tema di interesse legittimo e interesse al ricorso al giudice amministrativo sono traccia, come sempre, ad un tempo fedele ma originale). E non meno i segni comuni di uno stile e di un gusto particolare di rapportarsi con gli altri, con ben trattenuta autorevolezza; quel modo costante che ha dato motivazione e fiducia, spingendo non pochi a lavorare assieme in piena indipendenza.

Si diceva poc'anzi di un secondo filone di studio di A.: le impugnazioni e prima ancora i vizi della sentenza. Verosimilmente Attardi lo derivò proprio dai contatti avuti con Cernelutti nella prima metà degli anni '50: qui la vicinanza agli interessi di Allorio (quanto alla cosa giudicata), o a quelli di Guicciardi (sulla impugnazione delle decisioni in genere e sui vizi dei provvedimenti) pur avvertibile, non basterebbe forse a darsi ragione dello sviluppo del lavoro sul tema – emblematico e di cerniera – della revocazione delle sentenze, quale campo della massima patologia delle decisioni e della ricerca di un confacente rimedio. Ne offerse A. una lineare ricostruzione in chiave di gravame sostitutivo, avente centro sulla figura, ben rivelatrice e impegnativa, dei "sintomi di ingiustizia" della decisione revocanda – in una visione che dunque qualcosa di funzionalistico decisamente (e, come spesso accade, al di là del

relativismo fatalmente insito nelle “professioni” di metodo) mi pare in fine conservi e voglia mantenere –.

In consecuzione con codesto lavoro (del 1959) sui vizi della sentenza e sulla revocazione si posero, in rapida successione, le ricerche dense e vaste dell'articolo bipartito del 1961 sulla cosa giudicata materiale, punto di cerniera fra i vari Suoi interessi, e di quello sull'effetto devolutivo dell'appello del 1962: rispettivamente provocarono la vittoria di A. (presiedeva Antonio Segni) nel concorso a cattedra del 1957 – in una brillante terna – indi l'ordinariato (presiedeva Enrico Redenti). Questo ultimo passaggio, allora non banalizzato, fu addirittura preceduto dalla “naturale” chiamata alla cattedra padovana che (auspice Guicciardi) lo attese quanto era necessario, per farne non solo il successore (pressoché) diretto di Enrico Allorio e, in precedenza, di Satta e di Cernelutti, ma anche una delle colonne maggiori che permisero a quella Facoltà di offrire a lungo risposte e soluzioni equilibrate ai bisogni di formazione di giovani giuristi entro un perimetro di provenienze e destinazioni che allora (e fino ad epoca quasi recente) aveva un raggio – salvo ovviamente che a meridione – di qualche centinaio di chilometri. E questo contributo è stato dato con vigore, ma senza clamore, pur in tempi via via meno facili, nei quali, fra l'altro, molte ragioni resero la collocazione geografica e socio-economica delle Università più rilevante che nel passato (e ancora Cernelutti questo incipiente mutamento lo colse e anzi praticò per primo). Ma non era certo A. che potesse essere sensibile a quelle proposte metropolitane (semmai solo, mi parve talora di comprendere, alla lusinga di una città di mare per il sempre desto ricordo giovanile dell'orizzonte largo e aperto di Pola).

In questa cornice di grande stabilità e regolarità di vita, assaporando la *patavina libertas* (forse ancor più quella della Università – specie dell'epoca – che della città), proseguirono le ricerche: lungo il filone delle impugnazioni, discesero, oltre al già ricordato studio sull'effetto devolutivo dell'appello, i lavori sui limiti alla impugnazione incidentale tardiva (temi allora ancora largamente nuovi), le fini indagini (pure esse precorritrici) sulla soccombenza, e, più tardi, sulle impugnazioni condizionate e sulla cessazione della materia del contendere. Da tutte le sedi, anche i giovani allievi altrui si riferivano e convenivano ad A. come a un punto per confrontarsi e verificarsi: asciutto, esigente, mai escoriente.

Negli anni ottanta e novanta, man mano che crescevano gli allievi propri (anche di numero), si constata una vastità di temi via via più divaricati e direi per la prima volta a tratti pulsanti: oltre a quelli già accennati, nonché alla serrata, memorabile e – diremmo, e non siamo gli unici a pensarlo – sostanzialmente definitiva, analisi delle ragioni così di teoria generale come di diritto positivo che rendono solo parzialmente appagante e nel suo complesso non fondata la pur così bella ed attraente teoria di Liebman sull'efficacia di accertamento "naturale" della sentenza distinta dalla sua autorità di giudicato, si va – nei lustri più recenti – dalla responsabilità "giudiziaria" dello Stato e dei magistrati, all'esame attento e autonomo delle riforme processuali degli anni '90 (con particolare capillarità di indagine quanto alla cassazione e alla revocazione), ai nessi fra teoria generale del processo ed esperienze applicative del nuovo diritto processuale europeo, alla riforma – cui era attentissimo – del nostro diritto processuale internazionale (sulla quale, credo, stesse ancora lavorando ad un nuovo articolo, sempre per sistemare congruamente novità ed aperture nella cornice di un sistema concettuale attentamente congegnato che ne faccia emergere la talora ben riposta razionalità), all'aggiornamento sempre personalissimo del Manuale (che sarebbe stato certo pronto – in un futuro magari non remoto – ad offrire anche la sintesi di quaranta anni di riflessioni e di corsi di lezioni sulle impugnazioni, oltre che di una ravvivata attenzione per il nuovo impianto della cognizione di primo grado).

Il nesso fra ricerca e insegnamento fu sempre stretto e chiaro: era refrattario ai monotoni *Leit-motiven* e alla *routine*.

La scelta (delle "rose") dei temi, anche solo per le tesi di laurea, è sempre stata l'indice di letture e meditazioni spesso "sotto traccia" e non di rado antivedenti sviluppi all'epoca appena intuibili: altra ragione del grande interesse degli studenti e dei giovani per Lui. Così come il modo tollerante ma fermo di dare la sua opinione sui lavori in gestazione: piccoli tratti di matita, poche frasi, eppure notevoli interventi, attenti all'esigenza di fare "prendere posizione", senza eludere o risolvere verbalisticamente o *ex auctoritate* il problema, inteso come il "cuore" della "sfida" giuridica: sarebbe deludente per il giocatore soffiarsi solo sopra parole, pur se eleganti.

Non era del resto A. mai un didatta né monotono e neppure soverchiamamente austero e tanto meno un cattedratico sussiegoso: con fine *hu-*

mour “anglo-normanno”, spostandosi a tal fine, dalla sua austera stanza (che era poi quella di Guicciardi), nel largo corridoio, a seconda dell’interlocutore, dagli snodi processuali e dai commenti alle reciproche letture di diritto (specie tedesche), il dire – e l’ascoltare, soprattutto – trascorrevano con facilità e misura a un vasto mondo: dal ciclismo (specie degli anni eroici e visto quasi come una metafora [le “fughe” in solitaria, senza “gregari”!]), alla storia (specie medievale), alla musica (“... e il resto nol dico, già ognuno lo sa ...”, o almeno lo intuisce), alla pittura (non ultima quella italiana fra le due guerre, che aveva avuto modo di acquistare tanti anni fa, con felice intuito dovuto ad un gusto invidiabile e raro); alla storia recente d’Italia e specie a talune pagine buie che lo avevano evidentemente molto impressionato e iniziato a rendere un poco pessimista, ma che il collegato (azzardo questa ipotesi) ricordo subito precedente del sole e del mare – amatissimi – dell’Istria forse avevano ulteriormente sensibilizzato; e, ancora, il discorso vagava sui casi e sulle figure dell’avvocatura, cui per non breve periodo si dedicò con misura, intuizione e senso strategico, contribuendo anche in tale veste al dialogo giurisprudenziale.

Una bene intesa fedeltà accademica e l’ammirazione sempre affettuosa – e ricambiata – per la rara intelligenza del suo Maestro lo spingeva ad aiutarlo ed essergli al fianco – ma sempre con indipendenza – in tutto (emblematico che il purtroppo incompiuto bel Commentario Utet si apra con pagine di Aldo Attardi e si chiuda con quelle del suo primo allievo Augusto Cerino Canova); e così anche serbandosi, e tenendoci tutti alacremenente vicini, alle due predilette riviste – Giurisprudenza italiana e Rivista di diritto Civile –, a lungo rette da Allorio per le parti processualistiche.

Attardi seguiva da vicino gli accadimenti degli allievi propri (e di qualcuno di quelli altrui), partecipando alle apprensioni ma anche vivendo con loro certe soddisfazioni, un tempo rare; anche quel che pareva – a tratti, con taluno – allontanamento geografico, deviazione di metodo e di interessi, financo – ma solo a chi osservasse da fuori superficialmente (o malevolmente) – giustapposizione di temperamenti si risolveva *costantemente* in una ragione e in un modo diverso ancora, più arduo e più vitale, di vicinanza non solo intellettuale, cioè di conoscenza e di prova: come a Lui piaceva.

Non solo dunque gli allievi, che tutti gli vollero profondamente bene, ma davvero tanti studenti e laureati, superate leggendarie ma esili

barriere, iniziavano presto a soppesare la possibilità di un incontro tutt'affatto particolare e presago, per il quale valeva la pena di "investire": anche molto; esso era preparato, prima che dalla limpida stesura delle sue pagine, già dal corso delle lezioni, sommesse nei toni della voce, quanto via via seducenti nello svilupparsi delle prospettive e della catena razionale della costruzione. Certo Egli parlava in pubblico con qualche timidezza, con voce bassa, con lunghe pause (non certo ad effetto o assorto, frutto piuttosto del bisogno di essere il più possibile chiaro e preciso), guardando perlopiù in un punto aereo dell'aula: un incisore, insomma non un affrescatore.

Sull'arco di 50 anni, quanti positivi effetti ha saputo così sommessamente ottenere! Sempre con quel tratto elegante (innanzitutto) intimamente, con quello stile riflesso financo nei gusti più minuti e nell'incedere, quel senso – in tre parole – di proporzione, elevazione e sobrietà che, ben al di là del riduttivo dato del riserbo e di quello essenziale di una proverbiale probità ed educazione lo ha reso indimenticabile per centinaia di suoi laureati. Chè *tanti* sono stati coloro che fra i legni torniti della vecchia biblioteca Marsilio da Padova, con la sua direzione e suggestione, diventavano tutti un po' processualisti e quasi con diletto (sovente insospettato), si immergevano anche a lungo fra i (tanti) libri di una materia che pochi mesi prima pensavano (e che ben può essere o tornare oggi ad apparire) asfittica e di cui Lui – simile in ciò soprattutto a Liebman – contribuiva con la sua personalità a far vedere il volto più bello e meno prosaico.

Qualcosa di questo sentire, azzarderei di dire, valeva per la più parte delle molte migliaia di studenti, sull'arco di 50 anni, di tante città e successive vocazioni, assiduamente e fedelmente frequentanti. Ognuno in effetti, a tempo debito, "esaminato" in un pacato e sempre personale colloquio nel quale gli assistenti erano ... poco più che testimoni. Evidentemente sugli esami la pensava come Carnelutti (*op. cit.*, pp. 25-27: "assai più che per verificare la preparazione l'esame serve per ottenerla ... Anche per essi, come per la lezione ma in misura ancora maggiore, si tratta di quel misterioso evadere da sé per entrare in un altro": e allora in effetti è – anche quella – una "partita" a due).

La stagione invece della università "ambulatoriale" di massa per Lui (e fino a un anno fa, di riflesso, un poco anche per noi) in sostanza non si è mai ufficialmente aperta: costasse quel che costasse; a costo cioè di chiudere l'occhio vedente e sforzare quello sognante, direi. Comunque senza avvilimenti e intruppamenti.

Alcune delusioni, sì, forse; anche arrabbiate (poiché la grande urbanità non esclude – anzi – momenti di esasperazione); qualche malinconia che pareva smorzare la prediletta ironia un po' beffarda e breviloquente (da indipendente siculo-normanno, mai "seguace" o sulla scia di alcuno), a tratti un disincantato pessimismo (forse più apparente che reale, e infatti quasi ostentato), una asciutta inflessibilità, un amore mefistofelico per il no – specie negli ultimi anni a fronte di scelte che pensava alla lunga non fruttuose e così tali da compromettere la fedeltà a quella tradizione che egli aveva continuato ad impersonare e che credeva tutti potessero alimentare del pari –; tutto questo non ha, a ripensarci, mai incrinato il carattere più notevole dell'A. studioso e uomo di Università, quello che abbiamo meglio conosciuto: la fede in un percorso antico e libero, seguito per intero, con gusto e partecipato agli altri; tenuta viva, occorrendo (e talora occorre), quasi lambendo la ribellione verso l'*Establishment*. Ma senza retorica: insomma senza "triplice" ripetizione, da sobrio conservatore che si sa parte di un mondo di cultura da sviluppare ma anche da trasmettere.

Per questo, avendo vissuto secondo dettami di profondità e di grazia, lascia – in Università, qui in Istituto Veneto, nella esistenza davvero di non pochi – quel vuoto che veniamo via via soppesando.

E però anche quel segno.